

Federico Suárez, *Vida y obra de Juan Donoso Cortés*, Pamplona, Ediciones Eunat, 1997, 1088 pp.

Donoso Cortés non ha mai goduto nel suo paese di troppa fortuna storiografica. Posto ben presto nel dimenticatoio in quanto sostanzialmente facente parte della schiera degli “sconfitti” dall’evolversi della storia, ha dovuto attendere un autorevole intervento straniero per ritrovare *post mortem* quell’interesse e quella importanza che il suo operato politico e le sue meditazioni storico-filosofiche non avevano senza dubbio saputo conquistarsi durante l’esistenza terrena. Fu infatti il mondo germanico, con Carl Schmitt ed Edmund Schramm in testa, a riscoprire e riattualizzare, durante la prima metà del nostro secolo, il pensiero e l’azione donosiana. Da questi studi è sorta negli ultimi anni una discreta letteratura — non solo in Spagna e in Germania, ma nel resto del mondo — sul personaggio; letteratura che ha però sempre privilegiato sotto vari punti di vista gli aspetti teorici e filosofici del Donoso, tralasciando di approfondire in maniera sistematica tutto ciò che riguardasse l’esistenza quotidiana dell’estremegno. Mancava insomma un’esauriente biografia che ci permettesse di seguire, non solo dal punto di vista delle opere e del pensiero, quella particolare parabola che portò il Donoso a passare da iniziali posizioni liberal-moderate a quelle ben più note ultraconservatrici, che lo fecero assurgere al rango di figura guida

del mondo della controrivoluzione cattolica europea, allorché non esitò ad invocare perfino una dittatura quale unico mezzo per sconfiggere definitivamente tutti i mali di quel mondo nato dalla Rivoluzione francese.

A questa lacuna ha posto rimedio quasi definitivo l’autore con questo ponderoso studio (ben più di mille pagine), che ripercorre in maniera analitica le successive tappe della vita del Cortés, mettendone in luce la sostanziale e inscalfibile coerenza ai precetti della Chiesa cattolica e all’idea fondamentale dell’eticità della politica che avevano caratterizzato l’operato teorico e pratico di Donoso, il quale però, ci tiene a sottolineare il Suárez, “estuvo rectificando constantemente su pensamiento, y cuya evolución intelectual non se sedimentó hasta los últimos años de su vida” (p. 29). La biografia si avvale non solo della precedente bibliografia donosiana, ma poggia in maniera particolare sopra un notevole apparato di fonti, alcune anche inedite, che hanno permesso di approfondire alcuni momenti biografici del personaggio ancora oscuri alla storiografia.

Nel corso del volume, l’autore non nasconde mai le sue simpatie verso il Donoso, preoccupandosi di ribattere a tutta quella serie di drastici giudizi negativi che via via avevano accompagnato la fama del marchese di Valdegamas nel corso degli anni; giudizi che semmai dovrebbero in molti casi connotare positivamente, secondo Suárez, l’ideario donosiano. Come, ad

esempio, il suo radicale pessimismo apocalittico che agli occhi dell'autore non è altro che un realismo assai bene motivato date le degerazioni etico-politiche della civiltà del XX secolo, già peraltro denunciate quasi profeticamente un secolo prima dall'intransigente Donoso, il quale considerava errore irrimediabile per il futuro ogni sia pur minima deviazione dal solco della tradizione cattolica. (*N. Del Corno*)

José Luis Rodríguez Jiménez, *La Extrema derecha española en el siglo XX*, Alianza Universidad, Madrid, 1997, 554 pp.

Il volume ha l'aspetto e la consistenza di un manuale che, in modo esaustivo, cerca di ripercorrere per tutto il XX secolo (con un primo capitolo dedicato agli antecedenti) quali figure e movimenti abbiano occupato lo spazio dell'estrema destra spagnola. Fa da premessa all'ampio excursus un tentativo di definire l'estrema destra. Rodríguez Jiménez la individua attraverso una analisi delle sue costanti ideologiche: l'accento posto sul principio d'autorità; la funzione accordata alla religione come freno al cambiamento; la ricerca di modelli del passato e il sentimento di una tradizione da conservare; la conseguente resistenza al cambiamento, la lotta per il mantenimento di ordine e costumi tradizionali, una visione gerarchica della società. Da questo campo ideologico, che non differirebbe molto rispetto ad esempio allo spazio della destra conservatrice, l'estrema si distacca per l'estremismo nel negare ogni transigenza o accordo, nella negazione del sistema democratico, nel vedere la politica come il campo di azione della dialettica amico/nemico. In tal modo,

se la destra conservatrice per definizione si caratterizza per l'accettazione dei processi di trasformazione politica e, in certa misura, sociale nello sforzo di renderli compatibili con gli assetti sociali tradizionali, l'estrema destra nega ogni legittimità a tali processi. In tal modo essa si costruisce principalmente per via negativa, come reazione a idee elaborate altrove. L'ideologia dell'estrema destra si definisce allora col rifiuto dell'illuminismo, del pluralismo, dell'individualismo e della libertà cui viene contrapposta una visione organica della società; si caratterizza per una visione cospirativa della storia, in cui vede l'azione perversa di forze (massoniche, liberali, ebrei, bolsceviche, ecc.) che intendono rompere l'assetto tradizionale del passato; assume i connotati di un nazionalismo aggressivo e selettivo, che tende all'esclusione dei corpi estranei, votato ad una visione gerarchica della società organizzata in forma corporativa, con un forte ruolo attribuito alle forze armate. Oltre a queste caratteristiche che, secondo l'autore, la politologia ha rinvenuto nell'estrema destra europea, quella spagnola ha di specifico il peso del cattolicesimo integrista e il ruolo delle istituzioni ecclesiastiche come fonti di legittimazione del discorso politico. La specificità dell'estrema destra spagnola è inoltre data dal fatto che, trovatasi di fronte a due dittature che hanno caratterizzato la vita spagnola complessivamente per circa mezzo secolo, ha avuto un debole sviluppo ideologico attardandosi nel riproporre temi stantii ed anacronistici.

Rodríguez Jiménez si serve di un'ampia bibliografia di riferimento, nonché di ricerche da lui compiute specificamente sugli ambienti dell'estrema destra spagnola e internazionale negli ultimi decenni, come *Reaccio-*

*narios y golpistas. La extrema derecha en España: del tardofranquismo a la consolidación de la democracia (1967-1982)*, del 1994, e il recentissimo *¿Nuevos fascismos? extrema derecha y neofascismos en Europa y Estados Unidos*, del 1998. Il suo quindi è un lavoro di inquadramento generale della materia, utile ai fini di un primo approccio generale. Non possiamo seguire, neanche per cenni, l'articolazione del discorso dell'autore nell'elencazione delle figure e dei movimenti principali, rassegna che l'autore fa partire dalla diffusione del pensiero reazionario dopo la fine di Napoleone e che occupa oltre 500 pagine. Moltissimi sarebbero gli spunti, le occasioni di precisazioni e di sottolineature. L'impressione è che troppo spesso, anche per la stessa caratteristica della storia spagnola segnata dalle dittature, l'autore ecceda nella contestualizzazione cronachistica, nel racconto delle vicende politiche cui poi sovrappone l'elencazione delle figure che si muovono all'estrema destra. Rodríguez Jiménez comunque non si limita all'elencazione, ma di ogni fase tenta di trarre un bilancio storiografico. Ad esempio, riguardo al dibattito sul fascismo in Spagna durante la seconda repubblica, l'autore sottolinea che il partito fascista in senso proprio non ha spazio perché l'impregnazione del pensiero fascista e fascistizzante è molto più ampio e che in ultima analisi è la CEDA la vera espressione del fascismo spagnolo, ed anche per la sinistra il pericolo fascista veniva dalla CEDA, la cui accettazione della legalità repubblicana era vista solo come tattica mirante a scardinare gli assi della repubblica. Una radicalizzazione in senso fascista era del resto stata quella del gruppo giovanile della CEDA, la JAP, molto più diffusa della Falange e con riti,

slogan, fede nel capo assai simili a quelli fascisti.

In conclusione l'autore constata una forte crisi dell'odierna estrema destra spagnola, una stasi ideologica dovuta al prevalere della nostalgia del passato, per cui le uniche novità sono state un certo appeal del lepenismo. Lo spazio odierno della nuova destra europea è infatti per l'autore non tanto quello della nostalgia del passato, ma quello dello sfruttamento delle inquietudini del presente: la crisi economica e la disoccupazione, la xenofobia, l'immigrazione creano oggi nuovo spazio potenziale per la nuova destra europea che, se in Italia è caratterizzata ancora da forti legami col fascismo, in Francia si caratterizza per un rinnovamento ideologico. In Spagna la nuova estrema destra non c'è: ci sono i neofranchisti, i legami col passato, vivono antiche formazioni di estrema destra, ma manca ogni rinnovamento ideologico. La storia del XX secolo in Spagna è stata influenzata così profondamente dall'estrema destra che il solo spazio possibile oggi sarebbe per l'autore l'abbandono della nostalgia e la lotta su temi di oggi, sfruttando il voto di protesta basato sulla crisi di fiducia nel sistema democratico. (C. Adagio)

Michele De Cesare, *Catalunya, més que mai. Contributo allo studio della questione catalana*, Salerno, Edizioni del Paguro, 1997, XIII-161 pp.

Il testo costituisce una sintesi della storia catalana dal matrimonio di Petronilla, figlia del re Ramiro d'Aragona, con Raimondo Berengario IV, conte di Barcellona (unione che sancisce la nascita della Corona d'Aragona), fino ai nostri giorni. Il testo, pur

nell'assai lodevole intento, risulta tuttavia storiograficamente assai gracile: esso si colloca, da un lato, nella tradizione del racconto mitico a tesi (la prima parte del titolo del volume ne è l'eloquente manifestazione); dall'altro, il cospicuo apparato bibliografico e di note, lungi dal chiarire o illustrare i singoli passaggi, rappresenta un torrenziale aggregato d' approssimativo vaglio critico. A ciò si associa una serie d'imprecisioni e inesattezze, alcune delle quali elenchiamo di seguito, probabilmente dovute in parte ad una prosa non sempre controllata: difficile capire — se già non è noto al lettore — cosa avvenga “sostituendo l'elezione con l'insaculazione” (p. 10); le citazioni a piè pagina alludono a opere di cui quasi mai si indica la pagina o le pagine di concreto riferimento, talché spesso la citazione non appare, a una sommaria verifica col testo evocato, congruente con quanto ricordato in nota. Probabilmente forzato da una non necessaria “captatio benevolentiae”, l'autore afferma, tra l'altro, che la Catalogna era negli anni trenta la regione “più progredita d'Europa” (p. 90) e sostiene che “il 16 giugno fu promulgato un decreto, a firma di Companys, con il quale veniva derogato, a causa del venir meno delle circostanze che ne avevano determinato la promulgazione, il decreto del Consiglio della *Generalitat* del 28 agosto 1936; con ciò spariva il principio normativo di pienezza autonoma o, da un altro punto di vista, il presupposto legale della sovranità della *Generalitat*” (p.104). È assai difficile che il Presidente della *Generalitat* abbia cancellato sé stesso, e l'organo di governo da lui presieduto (se questo è il significato della frase sopra riprodotta), dall'ordinamento legale. Ancora più improbabile che i deputati del Parlamento catalano in esilio fos-

sero “riuniti il 7 agosto 1954 nell'ambasciata spagnola in Messico” (p. 110). Luis de Galinsoga fu un direttore franchista del quotidiano di Barcellona *La Vanguardia*, che acquisì particolare notorietà per un virulento attacco alla lingua catalana, e non una località dove avvennero nel 1959 “vari scontri... perché fu proibita la predica in catalano durante la messa” (p. 113). Paradossale l'affermazione secondo la quale i nazionalisti di *Convergència i Unió* “accusavano i socialisti spagnoli di essere sottomessi ai socialisti catalani del PSOE” (p.126). Non è assolutamente chiaro di quale “manifestazione di rivendicazione dell'11 settembre” (festa nazionale della Catalogna) “furono i socialisti catalani i principali promotori” (p. 126). Risulta se non altro in contraddizione con quanto sostenuto nella prima parte di p. 131 che “la nuova *Generalitat* non [abbia] creato nessun nuovo grande progetto ma [sia] riuscita a normalizzare l'identità culturale dei catalani” (p. 129) che, oltretutto, già non sarebbe poco, ove specificato il senso della “normalizzazione”. Nel riassunto dei “principali capisaldi politici della Catalogna attuale” (pp. 130-131) si concentrano l'unità socialista e il fatto che gli stessi “socialisti sono stati i fautori del ritorno di Tarradellas”, le Olimpiadi e il piano per il delta del Llobregat, in una matassa di cui è impossibile individuare il bandolo, inducendo tra l'altro una grande confusione tra istituzioni e partiti che le governano (né la *Generalitat* è uguale a *Convergència i Unió*, né il Comune di Barcellona è uguale ai socialisti). La pur ricca bibliografia conclusiva contraddice ampiamente i criteri, peraltro pasticciati, che lo stesso autore ha scelto di darsi (p. 134 e ss). (*P. Rigobon*)

Aurora Garrido Martín, *La dictadura de Primo de Rivera ¿ruptura o paréntesis? Cantabria (1923-1931)*, Colección Pronillo, Santander, 1997, 135 pp.

Il dibattito sulla dittatura di Primo da Rivera è sempre stato comparativamente minore rispetto all'interesse storiografico per la Restaurazione e per la Seconda Repubblica. Solo a partire dagli anni settanta, con i lavori di Tussell, Queipo de Llano, Ben-Ami, González Calbet e Gómez Navarro sono stati affrontati alcuni nodi del regime, ed è stata evidenziata la relazione fra la dittatura, la crisi politica del sistema della Restaurazione, l'emergere dei nazionalismi (soprattutto quello catalano), la crisi marocchina, la crescita del conflitto sociale, il crescente protagonismo politico dell'élite economica. Ben vengano dunque studi di carattere locale come questo che cercano di verificare, alle luce delle linee interpretative generali, le cause, le attuazioni e gli effetti del regime in una singola regione. Qualche perplessità ci induce invece il taglio prescelto dall'autrice, ovvero quello politologico: l'analisi condotta in base alle categorie di "spazio politico" e "mobilitazione politica" ci offre infatti utili ragguagli in merito alla modificazione dei comportamenti politici, ma porta poca luce in merito alla natura della dittatura di Primo da Rivera e soprattutto ai suoi tentativi di istituzionalizzazione. Garrido Martín centra infatti la sua analisi sul ruolo avuto dalla dittatura nel mutare i comportamenti politici e nel favorire la crisi del vecchio sistema politico. La sua ricerca è quindi divisa in tre parti: l'analisi della crisi del sistema della Restaurazione, gli effetti della dittatura sulla vita politica locale, la nascita di un nuovo sistema nelle elezioni dell'aprile del 1931. In questa

ripartizione netta di argomenti si distende un principio interpretativo: ovvero che la dittatura, senza essere né parentesi né rottura (l'aut aut del titolo viene eluso), contribuì alla crescita della mobilitazione politica e accrebbe la crisi delle vecchie formazioni politiche.

Riguardo alla crisi del sistema della Restaurazione, l'autrice mette in luce come anche in Cantabria la rappresentatività dei partiti dinastici rispetto alle esigenze delle élite economiche locali venne meno nel periodo fra 1917 e 1923. La crisi della rappresentanza portava ad un maggiore protagonismo della borghesia industriale e commerciale. Ciò spiega non solo la buona accoglienza riservata alla dittatura da parte della borghesia locale, ma anche il ruolo svolto nella formazione del nuovo ceto politico. La politica rigenerazionista della dittatura, volta, a giustificazione del colpo di stato, a ripulire la Spagna dal *caciquismo* e a risanare l'amministrazione centrale e periferica, lasciò infatti dopo pochi mesi spazio alla creazione di un nuovo ceto politico e clientelare. Il regime da provvisorio tendeva a istituzionalizzarsi. Secondo Garrido Martín la dittatura provocò un ricambio dell'élite politica: ai rappresentanti dei vecchi partiti dinastici subentrò un protagonismo della borghesia economica. Tale nuovo protagonismo derivava in parte dalle insoddisfazioni provate dai ceti borghesi verso i partiti dinastici nel periodo 1917-1923, e dalla maggior vicinanza con forze estranee al "turno" come mauristi e cattolici, che rappresentarono il serbatoio da cui attinse la dittatura; dall'altra parte il protagonismo borghese nasceva dalla volontà di interloquire direttamente col potere saltando il livello della mediazione politica (il che non può non indurci a

parallelismi con le vicende italiane dello stesso periodo). L'Unión Patriótica fu dunque un collettore di un nuovo ceto politico, proveniente da settori al margine del sistema politico della restaurazione. Ma non fu la scomparsa del *caciquismo*: la rete clientelare, trasformata, si perpetuò con la UP, che non attuò vera mobilitazione politica ma fu sommatoria di reti clientelari.

Che conseguenze ebbe in ultima analisi la dittatura sul sistema politico locale? L'autrice, partendo dalla verifica rappresentata dalle elezioni dell'aprile 1931, pone in evidenza come sebbene la rete clientelare non fosse smantellata, la dittatura acuì la crisi dei partiti dinastici, mentre la creazione dell'Unión Patriótica bloccò di fatto una strutturazione più moderna della destra monarchica, col risultato che finita la dittatura, mauristi e cattolico sociali, suoi principali sostenitori, si videro privati di spazio politico. Nel contempo la dittatura, attraverso la politica corporativa favorì la sindacalizzazione operaia e contadina. Il sindacalismo cattolico agrario soprattutto divenne una forza in grado di trasformare il mondo agricolo in un settore politicamente attivo (e schierato a destra in difesa della monarchia). Le elezioni dell'aprile 1931 mostrano infatti una crescita della mobilitazione politica su quella clientelare; ciò è vero soprattutto nel campo repubblicano, ma anche a destra grazie all'azione del sindacalismo cattolico agrario.

Le conclusioni di Garrido Martín escludono dunque la categoria di parentesi: pur non distruggendo il sistema politico precedente, la dittatura ne acutizzò la crisi e creò le condizioni per la formazione della dinamica politica che caratterizzerà per tutta la II Repubblica la Cantabria. Dualismo fra zone urbane e industriali, dominate

dal blocco repubblicano-socialista, e zone agrarie, dominate dal cattolicesimo sociale. Tale esito fu secondo l'autrice prodotto dalla mobilitazione favorita dalla dittatura. (C. Adagio)

Borja de Riquer i Permanyer, *L'últim Cambó (1936-1947). La dreta catalanista davant la guerra civil i el primer franquisme*, Vic, Eumo, 1996, 357 pp.

Questo lavoro del ben noto storico dell'Università Autonoma di Barcellona affronta il periodo certamente più complesso, contraddittorio e difficile del leader della Lliga Francesc Cambó, quello che va dall'inizio della guerra civile spagnola al volontario esilio e la morte a Buenos Aires, avvenuta pochi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale. Lo studio copre idealmente, con l'ovvio maggior distacco dato dal tempo e un rilevante apparato critico e documentale, quella parte dell'azione politica del mecenate di Verges sulla quale l'imponente biografia scritta dall'ex-deputato cedista e storico Jesús Pabón praticamente si fermava. Borja de Riquer analizza, attraverso le prese di posizione (ma anche i tentennamenti), il ruolo del Cambó sostenitore della sollevazione militare del luglio del 1936 e poi, a partire dal 1943, il suo tentativo di ricostruire la Lliga per poter giocare un ruolo politico una volta caduto, cosa che molti oppositori pensavano imminente, il governo del generale Franco a seguito della sconfitta delle potenze dell'Asse. Cambó fu certamente l'ispiratore del documento d'appoggio alla giunta militare di Burgos, che sottoscrisse dal suo esilio italiano a Trieste il 22 ottobre 1936, testo che raccolse numerose adesioni da parte di esponenti del suo partito fuggiti da Barcellona dopo il fallimen-

to della rivolta antirepubblicana nella capitale della Catalogna. L'imponente azione propagandistica a favore di Franco, svolta prevalentemente da Rapallo dall'ex-ministro delle finanze, appare a Borja de Riquer come la più efficace organizzata fuori dalla Spagna in appoggio agli insorti; essa non era valsa tuttavia a fugare il sospetto con il quale, nella zona nazionale, si guardava agli esponenti della Lliga che non avevano contribuito alla fase preparatoria della ribellione (p. 157). In Italia l'attivismo di Cambó aveva addirittura attirato l'attenzione di Ciano che, in una nota al ministro dell'Interno, sollecitava il controllo della corrispondenza dell'illustre esule in quanto, pur avendo egli aderito pubblicamente alla causa di Franco, "mant[eneva] larghe relazioni con gli elementi separatisti" (p. 134) della Catalogna. Tale ostilità nei confronti della Lliga da parte di chi avrebbe dovuto considerarla invece alleata nella causa antirepubblicana era dettata anzitutto dall'ombra separatista e dalla sospettata connivenza con forze "antispagnole" di molti dei suoi membri. L'autore ricorda come Franco stesso abbia riconosciuto il ruolo fattivo della Lliga accanto al "Movimiento Nacional" (p. 159), tuttavia gli elementi falangisti manifestarono sempre una profonda avversione verso la formazione politica catalana in quanto tradizionalmente poco o nulla legata ai valori ispanici e, in tempi più recenti, appunto antifalangista e filocarlista. La posizione teorica e pratica del falangismo sul "problema regionale", e sul caso della Catalogna in particolare, è delineata in numerosi interventi parlamentari del fondatore della Falange, raccolti in *José Antonio y Cataluña* (Burgos [?], Servicio Nacional de Propaganda, 1937 [?], pp. 79) e, dopo la fine della guerra civile, in scritti di altri esponenti dell'organizzazione

apparsi su riviste falangiste quali *FE* e *Vértice*. Borja de Riquer ricorda come Josep Colomer rilevi che un'opera classica di Duran i Ventosa (*Regionalisme i Federlisme* [1905]) sia stata ampiamente utilizzata dal suo stesso autore, in esilio in Argentina, per redigere *La esencia de los nacionalismos. Sus virtudes y sus peligros* (Buenos Aires 1939), contenente "citazioni elogiative" di José Antonio Primo de Rivera e Menéndez y Pelayo (p. 211). Insieme a quelle di Cambó, sono ricordate le opinioni di altri esponenti della Lliga, tutt'altro che omogenee rispetto al futuro del catalanismo politico, alla nuova situazione creata dalla guerra civile e dalla vittoria di Franco. Posizioni che vanno dal revisionismo anticatalanista di Valls i Taberner, stigmatizzato da Cambó, alla risoluta opposizione al regime, addirittura da posizioni nettamente repubblicane, di Felip de Solà i Cañizares (p. 271). Sulle ragioni del fallimento della ricostruzione del partito da parte del politico di Verges, Borja de Riquer svolge le considerazioni conclusive del volume, arricchite in appendice dalla parte più significativa dell'epistolario camboniano del periodo preso in esame, ivi compresa la lettera del 22 febbraio 1947 indirizzata a Duran i Ventosa contenente quello che può essere considerato il suo testamento politico (pp. 341-346). (*P. Rigobon*)

Ramon Masnou i Boixeda, *Guardando alla Catalogna. Lettera sui nazionalismi di Ramon Masnou i Boixeda, Vescovo emerito di Vic*, trad. it. di Aurelio Zorzi, Roma, Nuova Òmicron, 1998, 202 pp.

Il volume si avvale di un'introduzione e di due prefazioni di cui la più

interessante è senz'altro quella del cardinale Narcís Jubany, per lungo tempo a capo della diocesi di Barcellona. L'introduzione di Giulio Andreotti attinge dall'ampio repertorio degli aneddoti autobiografici, mentre la seconda prefazione di Valentí Miserachs Grau si occupa dell'idea che della Catalogna si ha in Italia. Sulla scia di un illustre predecessore (il vescovo di Vic Torras i Bages, autore de *La tradició catalana*), Masnou i Boixeda (classe 1907) si propone di scrivere soprattutto per i cittadini "delle altre nazionalità spagnole" al fine di sfrondare l'immagine negativa della Catalogna e combattere quella "sindrome anticatalana" che ha profonde quanto ingiustificate radici nel resto della Spagna. La versione italiana è motivata, oltre che dalla pacatezza e dalla ragionevolezza delle argomentazioni esposte dall'autore, anche dalla necessità — riteniamo — di trovare uno o più modelli europei di rivendicazione nazionale positiva, stante la massiccia presenza nei media di situazioni non esattamente paradigmatiche, fatte di guerre, sopraffazioni e cruenti combattimenti, come è accaduto e accade nella penisola balcanica.

Masnou i Boixeda, pur non svolgendo una ricerca di tipo storiografico, non esita a proporre riflessioni anche audaci, come quella sull'indipendentismo: "vorrei che fosse per tutti evidente l'esagerazione in cui si incorre quando si colpevolizza qualcuno (...) attribuendo a priori un senso peggiorativo al fatto che si dichiari indipendentista" (p. 74), mentre tale affermazione, prima di essere biasimata, andrebbe per l'autore almeno storicamente circostanziata. Naturalmente il presule non è ascrivibile alla scuola di pensiero indipendentista poiché la prospettiva europea "ridimensiona [le nazioni] rispettan-

dole e le rispetta ridimensionandole" (p. 53). Dal punto di vista storico-politico le fonti dichiarate dell'opera sono tre: la prima è un documento della Conferenza episcopale tarraconese (cioè della Catalogna) intitolato "Arrels cristianes de Catalunya" del 1985, riportato in appendice (pp. 154-176); la seconda è un saggio dal titolo *El problema català* (1983), scritto da Masnou i Boixeda, quando non aveva più la responsabilità pastorale della diocesi di Vic; la terza un articolo pubblicato nella "Miscel·lània Torras i Bages", uscita nel 1991. Il prelado si colloca quindi pienamente e consapevolmente nella tradizione di Torras i Bages che coniuga l'ideale cristiano della fratellanza universale all'affermazione temporale della politica: si toccano temi di grande peso e, oggi, concettualmente assai elaborati quali la nozione di "guerra giusta" (pp. 60 e ss.), l'idea di "nazionalismo" (pp. 54 e ss. e p. 98) e quale debba essere la struttura formale di uno stato "plurinazionale" (pp. 71 e ss.). L'utile riflessione è corredata da un'appendice contenente i documenti del magistero della Chiesa e una serie di considerazioni contrarie e favorevoli alla "realtà nazionale, culturale e linguistica della Catalogna", dai "consigli" del conte duca di Olivares a Filippo IV, alla risoluzione del 1989 con cui il Parlamento catalano dichiara che "l'accettazione della situazione istituzionale vigente, risultato del processo di transizione politica dalla dittatura alla democrazia, non significa la rinuncia del popolo catalano al proprio diritto di autodeterminazione" (p. 202). (*P. Rigobon*)